



*Facoltà*  
Economia

*Cattedra*  
Storia e Teoria dei  
sistemi Economici e  
Finanziari

## Istituzioni e Sviluppo Economico

**Relatore Chiar.mo**

**Prof. Giuseppe Di Taranto**

**Candidato Nicolò Truffa**

**Matricola 606411**

**Correlatore Chiar.ma**

**Prof.ssa Daniela Di Cagno**

**Anno accademico 2007/2008**

## Riassunto

Le istituzioni e lo sviluppo economico sono un tema vecchio almeno quanto l'economia politica: riflessioni su questo tema possiamo infatti già rintracciarle negli scritti di Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi, un economista svizzero vissuto tra XVIII e XIX secolo.

De Sismondi era infatti convinto che il raggiungimento dell'equilibrio di cui tanto parlava la teoria classica, non fosse automatico né tanto meno indolore.

Questo filone di ricerca divenne l'occupazione principale di quegli economisti tedeschi, vissuti nel corso del XIX secolo e nella prima decade del XX, che vanno sotto il nome di scuola storica tedesca dell'economia, la cui generazione più famosa è la Giovanissima scuola o scuola degli Scienziati della Cattedra (membri del Verein für Sozialpolitik).

Questa scuola era particolarmente avversa all'idea che esistesse un unico modello economico da seguire per garantire il progredire delle Nazioni.

Gli studiosi infatti constatarono che il laissez-faire che aveva permesso all'Inghilterra di divenire l'economia guida, la prima Nazione a vivere la rivoluzione industriale, non dava gli stessi frutti in Germania, e, in generale, in tutti quei Paesi che vanno sotto il nome di *second camers*.

Secondo gli studiosi tedeschi, infatti, seguire il modello inglese avrebbe costretto le Nazioni più arretrate a perpetuare il sottosviluppo.

Questo tema, le cui origini sono rintracciabili nella filosofia kantiana (lo storicismo è infatti il tentativo della filosofia "idealista" di estendere alla storia, in maniera critico-

problematica la riflessione kantiana) e negli scritti di List, padre del Protezionismo, divenne ben presto una vera e propria disputa sul metodo, disputa che vide contrapposti l'approccio di Schmoller a quello dei marginalisti austriaci, guidati da Menger. La vittoria della Scuola Storica, però, fu piuttosto da attribuire al carisma del suo più illustre rappresentante che non ad una inattaccabile posizione teorica, come ci testimonia il successo che in quegli anni, al di fuori della Germania, riscosse l'analisi marginalista.

La posizione della Scuola Storica si tradusse in un rifiuto del metodo della scuola classica, in quanto secondo gli studiosi tedeschi l'economia non poteva venir studiata con il metodo delle scienze naturali in quanto non esistono leggi universali che possono venir scoperte.

Seppure regolarità economiche possono riscontrarsi, la validità di queste non può essere ritenuta universale, ma intimamente legata alle condizioni storiche e geografiche in cui tali leggi operano: l'economia deve allora essere indirizzata alla ricerca di regolarità piuttosto che di leggi.

Ne consegue l'impossibilità di costruire leggi economiche per via deduttiva, solo il metodo induttivo, ovvero l'analisi del particolare che permette un'accurata ricostruzione dell'esperienza storica, è adatto all'indagine dei fenomeni economici: attraverso tale metodo e grazie ad una raccolta di dati empirici e storici più vasta possibile è possibile costruire delle leggi di sviluppo.

La scuola storica, quindi, si concentrò sulla raccolta di dati economici, in modo da rintracciare tali regolarità e costituire

così una solida base empirica sulla quale fondare la futura teoria economica.

D'altro canto, la scuola non riuscì mai ad elaborare una propria solida teoria, e per questo rimase limitata al mondo accademico tedesco, che ben presto, come tutto in Germania, finì con l'essere travolto dal Nazismo.

La scuola storica scomparve proprio negli anni 30, ma non i suoi insegnamenti.

L'istituzionalismo americano è infatti considerato una diretta filiazione della scuola storica tedesca, dal momento che i suoi esponenti sono stati alunni di professori americani che avevano conseguito il dottorato nelle cattedre tedesche.

Così come in Germania nel corso del XIX secolo, negli Stati Uniti, in quegli stessi anni, vi era una forte insoddisfazione per l'approccio neoclassico all'economia.

Idea centrale nell'analisi istituzionalista è la convinzione che l'attività economica sia talmente condizionata dall'ambiente istituzionale da non poter essere analizzata senza la preventiva conoscenza della natura e delle tendenze evolutive delle istituzioni, la cui funzione è di essere il quadro dell'agire economico dei singoli e dei gruppi.

Con il termine istituzionalismo si fa riferimento agli scritti di Thorstein Veblen, John Roger Commons, Philip Selznick, Wesley C. Mitchell, Clarence Ayres e i loro seguaci.

Veblen incentra la sua analisi sull'avvento dell'era tecnica, destinato, a detta dell'economista, a rivoluzionare la struttura istituzionale e gli abiti mentali ereditati dal passato.

Commons riteneva che gli elementi essenziali del capitalismo, quali la proprietà privata e la libera impresa, dovessero

rimanere immutati, anche se riconosceva l'importanza di apportare delle modifiche nelle regole alla base del funzionamento delle istituzioni economiche, tali da porre un rimedio ai difetti più evidenti di un sistema economico basato sul Laissez-Faire.

L'analisi sulle istituzioni viene portata avanti da Philip Selznick, il quale, in particolare, si concentra sul funzionalismo (ovvero le organizzazioni sono trattate come degli organismi che per sopravvivere devono soddisfare dei bisogni propri) e sulle influenze che centri di potere esterni esercitano sulle organizzazioni, in particolare gli individui all'interno delle organizzazioni subiscono pressioni sociali che li spingono a perseguire obiettivi che possono non coincidere con quelli dell'organizzazione stessa.

Nell'analisi di Selznick, a differenza di quella condotta dai primi istituzionalisti, allora, l'ambiente non è più soltanto uno sfondo. L'analisi di Selznick risulta permeata da un pessimismo di fondo circa l'impatto degli "interessi di parrocchia" sul corretto funzionamento delle organizzazioni, ad eccezione della capacità delle istituzioni di resistere alle pressioni esterne e perseguire, quindi, i propri obiettivi.

Ed è questo l'unico spiraglio di luce che si intravede nel pessimismo che caratterizza l'intera analisi istituzionalista: Commons era dubbioso sulle capacità di controllori dei funzionari pubblici, Veblen non era andato oltre l'individuazione di un meccanismo di casualità che si instaurava tra i fenomeni economici; quando Selznick introduce un meccanismo di azione-retroazione (anche se piena coscienza dell'esistenza di questo meccanismo si avrà solo con il Neoistituzionalismo)

ammette la possibilità che organizzazioni ed istituzioni possano positivamente influenzarsi e permettere all'ambiente istituzionale di evolvere per meglio percepire le istanze rivenienti dalla società civile.

A partire dagli anni 70 del XX secolo si afferma una nuova scuola economica che incentra l'attenzione sul capire perché organizzazioni dello stesso tipo sono così simili tra di loro.

Si assiste ad uno spostamento, dal vecchio al nuovo istituzionalismo, che consiste nel passaggio da un approccio all'azione di carattere normativo ad uno di stampo cognitivo: dall'adesione alla routine, dai valori alle premesse, dalla motivazione alla logica dell'adeguamento alle regole.

Con il Neoistituzionalismo, il tema centrale dell'analisi organizzativa, non è dato più dalle pressioni esercitate dall'ambiente esterno sull'organizzazione e dai cambiamenti che tale pressione determina sugli scopi originari di quest'ultima, ma dal processo di azione retroazione che si determina tra organizzazioni (azioni) e istituzioni (norme) e che fa sì che organizzazioni dello stesso tipo siano molto simili tra loro.

Come ci dice lo stesso Coase, infatti, quello che essenzialmente distingue gli *istituzionalisti* dai *nuovi* è che mentre i primi parlavano essenzialmente di istituzioni, i secondi hanno approfondito lo studio sul lavoro delle istituzioni, il ruolo che queste svolgono (ed hanno svolto) nell'economia.

Nell'analisi di Coase è evidente il ruolo che questi riconosce ad istituzioni quali il mercato e, più in generale, lo Stato, nel rifiuto dell'homo economicus, soggetto al centro della teoria neoclassica, automa razionale il cui agire è completamente

indipendente dal contesto istituzionale nel quale si trova ad operare.

L'analisi di Coase è volta a rispondere a domande quali "*why firms exist, what determines the number of firms, what determines what firms do*", domande che sembrano non interessare gli studi di molti economisti.

L'autore vuole colmare questa lacuna, davvero "*straordinaria*", dal momento che la maggior parte delle persone nel mondo Occidentale, trova impiego in queste *molecole* (le imprese), che realizzano la maggior parte della produzione delle Nazioni, ed è quindi chiaro che la performance di un'economia è indiscutibilmente legata a quanto accade all'interno delle imprese.

Una prima ragione per spiegare l'esistenza dell'impresa è il meccanismo dei prezzi: se si conclude una operazione sul mercato invece che all'interno di un'impresa si deve appunto fare ricorso a tale meccanismo.

È naturale che tale meccanismo dei prezzi sia costoso, perché occorre raccogliere informazioni, in particolare bisogna scoprire i prezzi che ci interessano, prima di completare una transazione; tale costo può venir ridotto dalla comparsa di professionisti che vendono tali informazioni, ma comunque non eliminato.

Organizzare l'attività economica all'interno delle imprese è stato un processo necessario per permettere la crescita economica sperimentata dalle economie occidentali, proprio perché l'azienda è a tutti gli effetti una forma alternativa di negoziazione, che permette di raggiungere gli stessi risultati di

una transazione sul mercato, ma con costi notevolmente inferiori.

Altro elemento ricorrente nell'analisi di Coase, sono i costi di transazione: se da un lato questi spiegano l'esistenza delle imprese, dall'altro la loro incidenza sarà tale da giustificare l'intervento dello Stato nell'economia.

Secondo Coase l'assetto normativo sarebbe irrilevante nel caso di costi di transazione nulli, situazione che va sotto il nome di Teorema di Coase (teorema, in realtà, formulato da George Stigler): "con costi di transazione nulli, i costi sociali ed i costi privati saranno uguali".

In una situazione di costi negoziali nulli, il mercato, indipendentemente dalla legislazione vigente, raggiungerebbe comunque la situazione cui sarebbe orientato l'ordinamento giuridico: l'allocazione finale delle risorse sarà la stessa, sia in presenza che in assenza di un regolamentazione diretta a disciplinare la transazione.

Ma il paradigma neoclassico genera tali risultati allocativi solo se i costi negoziali sono nulli: se questi sono positivi la distribuzione delle risorse sarà alterata dalla struttura dei diritti di proprietà.

L'importanza dei costi di transazione non può venire trascurata, perché sono gli stessi costi negoziali a determinare quali transazioni verranno portate a termine e quali, proprio per gli eccessivi costi di transazione che dovrebbero venire sostenuti, non vengono completate semplicemente perché economicamente non vantaggiose.

Il tipo di economia descritta da Coase è sostanzialmente differente da quella studiata dai neoclassici, differenziandosi

da quest'ultima essenzialmente per due motivi: innanzitutto per l'importanza attribuita a soggetti quali mercato, imprese ed altre organizzazioni intimamente legate all'ambiente istituzionale in cui operano, il cui studio non è stato approfondito dalla scuola neoclassica, e, infine, per l'importanza riconosciuta ai costi di transazione, che nella trattazione neostituzionalista sono pari a zero, mentre noi sappiamo assumere valori positivi.

In Douglass Cecil North il tema delle istituzioni e dello sviluppo economico trova il suo massimo rappresentante.

L'analisi del premio Nobel cerca, in prima battuta, la ragione dell'esistenza delle istituzioni nella razionalità limitata che caratterizza gli individui.

In un mondo caratterizzato da razionalità strumentale, infatti, le istituzioni non sono necessarie, così come non rivelano le ideologie: ne consegue che l'economia sarà contraddistinta da mercati efficienti.

Ma qualificare come strumentale la razionalità umana vuole dire ammettere che gli individui conoscano realmente il loro interesse, ed agiscano di conseguenza; se accettiamo queste premesse semplicemente non riusciamo a dare una spiegazione alle diverse performance economiche che si sono registrate tra le Nazioni.

Ricorrere alla razionalità limitata non vuol dire ammettere la mancanza di razionalità o addirittura l'irrazionalità, ma fare riferimento a individui le cui risposte ai problemi complessi che si trovano ad affrontare sono frutto di competenze limitate.

È allora evidente che le istituzioni siano nate proprio per ridurre l'incertezza negli scambi, ed in questo modo finiscono con il

determinare i costi di transazione e di produzione, unitamente alla tecnologia.

Da quanto sopra discende (e queste conclusioni le abbiamo rinvenute anche nell'analisi di un altro grande economista contemporaneo, Oliver E. Williamson) il rifiuto di un sistema economico fondato sul laissez-faire, perché ogni mercato, ogni economia, per poter ben operare deve prevedere delle istituzioni che ne traccino il cammino.

Soltanto riconoscendo una razionalità mentale limitata agli individui siamo in grado di dare una spiegazione alle diverse performance economiche dei vari Stati, perché la matrice istituzionale, che appunto determina lo sviluppo di uno Stato, è frutto dei modelli mentali e delle ideologie degli individui che vivono in una determinata società.

Le istituzioni sono importanti perché lo sviluppo di organismi che creano un ambiente favorevole a soluzioni cooperative in un complesso contesto di scambi è alla base della crescita economica: al centro di tutto vi è la cooperazione, intesa come concorso di azioni che consente ai sistemi economici di impadronirsi dei vantaggi degli scambi.

Le istituzioni sono i vincoli definiti da una società per disciplinare i loro rapporti, individuando e limitando l'insieme delle scelte individuali; il cambiamento di tali vincoli influenza lo sviluppo di una società.

La differenza di risultati economici che si registra nelle diverse società dipende proprio da tali vincoli e dalla loro evoluzione.

Compito delle istituzioni è determinare una struttura stabile di relazioni sociali che possa ridurre l'incertezza; le istituzioni si distinguono in formali, quando sono progettate

consapevolmente (ad esempio la Nostra Carta Costituzionale), o informali, quali le convenzioni e i codici morali.

Studiare l'evoluzione delle istituzioni è fondamentale nell'attuale contesto storico: nonostante la dottrina neoclassica del commercio internazionale predicasse un processo di convergenza che si sarebbe dovuto verificare tra economie che scambiano merci, servizi e capitali tra loro, il percorso che le economie stanno seguendo è di una sempre più netta divergenza tra i Paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo.

Studiare tale evoluzione è importante soprattutto perché per le istituzioni sembra non aver funzionato il meccanismo della concorrenza: istituzioni maggiormente efficienti avrebbero dovuto sostituire quelle inefficienti; ciò non è avvenuto, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo.

Quanto accaduto è frutto del meccanismo di azione – retroazione che sussiste tra organizzazioni e istituzioni, meccanismo che determina l'evoluzione istituzionale di una società.

Le organizzazioni, create per sfruttare le opportunità che le istituzioni definiscono in una società, finiscono, con il loro agire e il loro sviluppo, per alterare le seconde.

È allora naturale che North, in *Government and the Cost of Exchange in History* del 1984 critica apertamente il modello Walrasiano perché non prevedeva un Governo o comunque altre forme di istituzioni, e soprattutto perché il mercato descritto da Walras non prevedeva costi di transazione.

In *Should transaction costs be subtracted from Gross National Product?* North e Wallis cercano di quantificare tali costi di transazione: nel 1970 nell'economia statunitense il 46,66 % del

reddito veniva speso non come ragione di scambio, ma per rendere possibili e più sicure le transazioni, mentre nel 1870, dunque soltanto un secolo prima, tali attività rappresentavano appena il 24,19 % del reddito nazionale.

In particolare tale trend crescente è naturale, dal momento che tali costi sono andati aumentando mano a mano che le forme di scambio divenivano più complesse, ovvero quando si abbandonò lo scambio personale a favore di quello impersonale e fondato sull'esistenza di una parte terza che si facesse carico dell'enforcement dei contratti.

Il passaggio da una forma all'altra di scambio fu un passaggio necessario quando specializzazione e divisione del lavoro fecero il loro ingresso nell'attività produttiva, ovvero quando l'economia, un tempo basata sul sistema feudale di autosufficienza, cominciò a far sempre più perno sui traffici commerciali su lunga distanza (storicamente tale periodo è collocato intorno al 1300, quando cessarono le invasioni barbariche).

È allora innegabile che tale componente non può venire trascurata, in quanto se così fosse le conclusioni cui giungerebbe qualsiasi modello che ponesse i costi di transazione uguali a zero sarebbero semplicemente irrealistiche, e di conseguenza, le istituzioni, che cercano, appunto, di ridurre l'entità dei costi di transazione, evidentemente avrebbero un ruolo centrale nel processo di sviluppo economico.

Le istituzioni, fornendo una struttura per lo scambio, ne determinano i costi di transazione e di trasformazione e, inoltre, varieranno con l'aumentare della complessità dello scambio.

Ma questo non implica che l'evoluzione degli scambi sia di tipo darwiniana, non c'è nessuna automaticità, a differenza che nelle ipotesi neoclassiche non c'è niente che garantisca la fine di sistemi di scambio inefficienti quanto possono esserlo il suq o simili.

La nascita dei traffici su lunga distanza fece sorgere due nuovi problemi: il primo, riconducibile ad un classico problema di agenzia, mentre il secondo consisteva nella necessità di garantire l'enforcement e la specificazione di contratti conclusi in diverse parti del mondo.

La necessità di far fronte a tali sfide portò all'affermazione di unità di misura standardizzate e di valute che erano accettate come mezzo di pagamento in diverse Nazioni; inoltre, durante l'Età Moderna lo Stato fece il suo ingresso come tutore degli scambi.

Ed è proprio in questi cambiamenti che vanno ricercate le radici delle rivoluzioni industriale, radici che invece non sono individuabili al di fuori dell'Europa Occidentale (infatti, ad esempio, nel suq ancora oggi non sono state adottate unità di misura standardizzate).

Altro aspetto su cui il Neoistituzionalismo pone l'accento è l'importanza dei diritti di proprietà, in quanto a seconda dell'importanza che la società riconosce a questi, cambiano i sentieri di sviluppo di lungo periodo delle varie Nazioni.

Alstone e Muller, ad esempio, ci ricordano come la mancanza di certezza dei diritti di proprietà sia tra le cause fondamentali delle violenze che si registrano ai confini della foresta Amazzonica.

Un Governo deve assolutamente garantire la certezza dei diritti di proprietà, perché se questa manca non vi sarà incentivo ad investire; inoltre, se non vi è certezza nei diritti di proprietà, evidentemente, su beni quali le terre non potranno essere costituite ipoteche, quindi non si otterranno quelle risorse necessarie ad incrementare la produttività dell'attività lavorativa.

Uno dei ruoli dello Stato è, allora, definire, interpretare e far rispettare i diritti di proprietà: la definizione è un compito legislativo; l'interpretazione è affidata agli apparati giurisdizionali dello Stato; infine, in capo alle forze dell'ordine ricade il dovere di garantire il rispetto dei diritti di proprietà, quindi un potere coercitivo.

Separazione dei poteri e giustizia indipendente sono i mezzi per dare credibilità ai contratti.

È necessario comprendere quali norme formali, quali codici di comportamento ed infine quali organizzazioni abbiano favorito *the rise of western world*.

Aspetti salienti sono sicuramente il garantire la certezza nei diritti di proprietà, salvaguardando gli operatori dal comportamento opportunistico di altri agenti o, addirittura, dello Stato, e il ridurre l'impatto dei costi di transazione sull'economia.

Il Neoistituzionalismo, infatti, ci insegna proprio questo: che le istituzioni sono importanti nel processo di sviluppo economico, e che ancora non siamo in grado di dire quali istituzioni possano permettere una steady growth anche nei Paesi in via di sviluppo.

Come la scuola storica, l'analisi condotta dal Neoistituzionalismo non individua (e certamente non vuole) delle leggi universali, ma delle regolarità che sono vere solo in quel determinato contesto storico e sociale.

North e Weingast hanno dedicato molto tempo a studiare le istituzioni che permisero all'Inghilterra di vincere le guerre che questa combatté contro la Francia nei secoli XVII e XVIII.

L'avvento della polvere da sparo e delle nuove tecnologie militari, infatti, avevano reso la guerra una vicenda sempre più costosa (le vite umane sono sempre state un bene prezioso, ma i Sovrani non avevano difficoltà a reclutare coscritti, il problema era solo ed esclusivamente di natura economica), e proprio le corti di common law, rigide tutrici dei diritti di proprietà, garantirono i cittadini inglesi dal comportamento opportunistico della Corona, la quale poté ottenere finanziamenti emettendo debito pubblico in misura mai raggiunta sino ad allora, assicurandosi così la vittoria contro la Francia.

Inoltre, istituzioni locali assolutamente inamovibili nella loro decisione di non estendere i regolamenti delle corporazioni al di fuori dei territori cittadini, permisero l'insediarsi nelle campagne delle manifatture che ben presto divennero il vero motore propulsivo della rivoluzione industriale.

Questo tipo di contributi, hanno permesso al Neoistituzionalismo di individuare quei compiti che le istituzioni dovrebbero necessariamente assolvere e che abbiamo richiamato in precedenza: seppur questo non implichi che il modello occidentale sia quello migliore, evidentemente suggerisce la direzione cui dovrebbero essere orientati gli sforzi dei Governi

dei Paesi in via di sviluppo (se si garantiscono gli investitori dai comportamenti opportunistici dei Governi, evidentemente aumenteranno i flussi di investimento verso quei Paesi).

Su un punto occorre però essere chiari: tutte le ricerche empiriche condotte, tutti gli studi storici che hanno ispirato il nostro elaborato, non vogliono compiere lo stesso errore di chi riteneva di aver individuato nel modello del laissez-faire un modello economico universalmente valido, vogliono solo ricordarci che le istituzioni contano, perché è solo grazie ad esse che l'uomo, dotato di una razionalità limitata, può affrontare le sfide che costellano la sua vita.

Ormai sappiamo che i costi di transazione sono troppo importanti per essere posti uguale a zero, come ormai sappiamo che l'impresa è molto più di una semplice funzione di produzione.

Assumere come paradigma modelli quali quello di concorrenza perfetta, porta a delle conclusioni necessariamente errate, perché non considerano i veri protagonisti che permisero *the rise of western world*: le istituzioni.